

fascino personale che esercitava con l'aspetto, con la parola, con lo sguardo. Alto, solido di persona, nerissimo d'occhi e di capelli con un netto profilo di cammeo, aveva modi ora austeri ed ora amorevoli, sempre improntati a cordialità e signorilità di espressione. Abilissimo allorchè faceva lezione, in modo da rendere la materia che trattava, ardua e qualche volta anche repugnante, interessante e perfino piacevole, arguto nel conversare, s'acquistava subito la simpatia di quelli che avvicinava, suscitandone la confidenza e l'ammirazione.

Carlo Alberto ne subì la benefica influenza e, animato come era dal più nobile spirito riformatore, fu ben presto persuaso dalle parole del Riberi e consentì di buon grado a tutte le modifiche che gliene furono suggerite nel campo delle discipline mediche.

Innanzitutto il corso universitario di medicina venne portato da quattro a sei anni come lo è attualmente, includendovi tre anni di pratica ospitaliera, e gli studi furono riuniti in modo che la laurea risultasse, come dicemmo, di medico e di chirurgo insieme. Il Riberi riordinò eziandio il servizio sanitario di Casa Reale, che aveva allora un'importanza a sè notevolissima e, nominato capo del Servizio sanitario militare, può dirsi che lo creò di sana pianta; poichè, trovatolo in gran disordine, punto stimato, poco capace di bastare al suo difficilissimo compito, ei fu l'autore di quell'ordinamento che, con non molte varianti, durò fino a poco tempo fa nell'Esercito italiano; ponendo la nostra medicina militare a paro di quella di altri eserciti europei, guarendola dei difetti di trascuratezza, d'imperizia e di faciloneria che regnavano sovrani, creando attorno al sanitario militare un'aura di diffidenza, quando non era di assoluta antipatia.

Non poche furono le difficoltà che dovette vincere e in questo come in tutti gli altri casi della sua vita di medico e di Maestro, rifulsero in grado sommo la ferma volontà, la forte convinzione e la potenza della sua parola persuasiva.

Ma dove bisognava vederlo agire per meglio apprezzarlo, dove si trovava il campo in cui Egli spiegava tutte le sue qualità migliori era all'Ospedale San Giovanni. Là, in presenza del malato che soffriva e dei giovani avidi di sapere che attorno a Lui si stringevano, la sua parola acquistava una potenza ed un risalto straordinari, anche perchè era appoggiata dalla dimostrazione pratica, immediata.

Le sue lezioni erano un modello di limpidezza, di erudizione, di forza mentale, d'intuizione. Occhio acutissimo nelle diagnosi, mano ferma e impareggiabile nell'operare, coraggioso e pronto senz'essere arrischiato ed impulsivo, ricco di espedienti davanti ai casi imprevisi, ispirava meraviglia ed ammirazione in quei che ne ricevevano gli insegnamenti, e indefettibile fiducia nel paziente.

Austero di costumi, ameno e benigno nel tratto, orgoglioso ma non dotato di gelida alterigia, aveva un modo assoluto di trattare che, a prima vista, si poteva scambiare per superbia. Superbo il Riberi non era; cosciente del suo valore sì, ma quel tanto

che bastava ad ispirare rispetto per quello che diceva e devozione ed amore alla Scienza cui aveva dedicata la vita. Del resto era frugale, laborioso e studioso sempre, senza soste.

Pochi furono gli scritti che lasciò e non tali da rivelare la sua vera grandezza. Più che la teoria amava la pratica; nelle operazioni e nelle lezioni che commentavano il "caso", rifulgeva chiaramente il suo vero, genuino valore.

Valore e grandezza che morirono con Lui e la cui memoria andò estinguendosi a seconda che si estinsero e passarono nell'eterno silenzio coloro che lo videro ed udirono ed ai quali Egli dimostrava come, servendosi della Natura, che non voleva mai forzare ma sempre assecondare ed aiutare, si trionfasse della Natura stessa nella lotta dell'ingegno e della volontà umana contro l'implacabilità del morbo.

La sua scuola fu seguita da alcuni allievi quali: Cesare Schina di Carignano, professore di patologia generale, d'una profondità un po' nebulosa; un po' confuso nei concetti, molto, troppo metafisico ma pur molto amato dai giovani per le sue virtù personali, e Luigi Gallo detto "Gallotto" per contraddistingerlo da un altro Gallo che veniva denominato "Gallone".

Il Luigi Gallo fu un abilissimo chirurgo, singolare ed egregio per amore della scienza e della libertà, per dignità d'animo, generosità di cuore che nascondeva dietro burbere sembianze, e per tutte quelle nobili virtù di carattere che s'impongono all'ammirazione persino degli avversari.

Ripugnante a qualunque atto benchè minimo che sembrasse esaltazione di sè o cortigianeria nei confronti dei potenti, egli con modestia non umile ma austera viveva in una specie d'isolamento misantropico, dal quale usciva soltanto quando si trattava di far del bene.

Non stimava molto gli uomini e l'amor del genere umano non era certamente il sentimento in lui più vivo; purtuttavia era pronto ad aiutare i poveri, che preferiva di gran lunga ai ricchi. Quando doveva curare questi ultimi pretendeva delle somme vistose, mentre alla povera gente offriva cure e medicine senza pretendere alcun compenso.

Avvenne più volte che, dopo una giornata laboriosissima trascorsa nelle corsie degli ospedali, a far lezioni, a correre in visite spesso lontane l'una dalle altre, mentre riposava i brevi sonni, qualcuno corresse a chiamarlo. Egli allora domandava subito chi era quell'infermo che aveva bisogno di lui e se sentiva che si trattava di un ricco invariabilmente rispondeva: "Egli è ricco; può pagare. Si rivolga ad altri miei colleghi; ne troverà quanti ne vuole; io ho bisogno di requie e non mi muovo per tutto l'oro del mondo". Se invece si trattava di un povero egli, lesto, senza muover ombra di osservazione, senza il menomo borbottamento, saltava dal letto e correva al capezzale del sofferente.

Quando taluno veniva a visitarlo nell'ora dei pasti lo trovava intento a girar per la casa con una stanzetta